



Piero Pelù. Il cantante si separa dai Litfiba

Pelù: «Litfiba addio, senza rancore»

«Con Ghigo mi scontravo anche sul fumo». Verso un disco e un film

DIEGO PERUGINI

MILANO «Non è una fine, ma un grande inizio»: Piero Pelù lascia i Litfiba e parte per l'avventura solista. La notizia girava da tempo, ma solo oggi è ufficiale. Anche se Ghigo Renzulli, l'altra metà della band, l'aveva anticipata ai giornali. Ed erano usciti titoli come «Addio Pelù. Abbiamo trovato un nuovo cantante», che a Piero avevano fatto male. Ma su cui, adesso, non vuole fare polemica: «Non ho niente contro Ghigo, anzi gli auguro tutta la fortuna che merita» dice. E conferma il divorzio pacifico con la deci-

sione di lasciare al suo exsocio il nome Litfiba: lui, invece, sarà soltanto Piero Pelù e si farà accompagnare da Robi, Barni e Franco, cioè i Bliz, musicisti da tempo a fianco del gruppo toscano. «Non volevo cause legali che potevano durare anni: meglio chiudere così e mantenere vivi i bei ricordi. Perché io, agli interessi, preferisco ancora l'amicizia».

È sereno, Piero, ma solo da poco. A un certo punto, quando la crisi era più nera, ha pensato addirittura di mollare tutto: «Ma quando vedi i ragazzi con striscioni come «Piero non ci lasci!» allora capisci che devi farti forza e andare avanti». Ma perché, dopo quasi vent'anni, i Li-

tfiba si separano? E proprio in un momento di così grande successo? «Perché tra me e Ghigo si erano create troppe tensioni. I primi segnali sono arrivati dopo *Mondi sommersi*, nel '97: la decisione di produrre i dischi da soli ha creato insicurezze, alimentate da gente intorno a Ghigo. Insicurezze, per fortuna, smentite dalle ottime vendite. Ma si era rotto qualcosa: non c'erano più intesa umana e stimoli artistici». Dice e non dice Pelù. Ma fa capire l'insoddisfazione di Ghigo di fronte all'ingombrante ruolo di front-man di Piero: «Del resto, una band è come una squadra di ciclismo: c'è

Pantani e ci sono gli altri. Tutti sono importanti, però può capitare che uno sia più al centro dell'attenzione». Fino all'ultimo, comunque, si è cercato di ricucire lo strappo: «C'è stata una tregua per la composizione dei brani di *Infinito*, poi abbiamo scelto due manager differenti e abbiamo tentato la carta del tour: niente da fare. Il conflitto era, ormai, insanabile. Avevamo idee diverse su tutto: io volevo creare una struttura per attività collaterali e di produzione, Ghigo invece era contrario. Ci scontravamo anche sulle sigarette: lui è un gran fumatore, io le odio». L'ultimo

concerto dei Litfiba con Pelù si svolgerà il 10 luglio all'autodromo di Monza, nell'ambito del festival Monza Rock. Poi ognuno per la sua strada: «Senza rinnegare nulla, ma anche senza rimpianti. È una decisione irrevocabile: ho bisogno di disintossicarmi» spiega ancora Piero. Che ha firmato un contratto per tre dischi con la Wea: il primo è previsto per il settembre del Duemila: «Sarò un cantautore rock: del resto, nei Litfiba ho sempre scritto testi e melodie. Ora, però, voglio lavorare a trecentosanta gradi, e nelle prossime composizioni mescolare i miei tre grandi amori: Beatles, Black Sabbath e musica etnica». Nel 2001, invece, si dedicherà a un film ispirato al romanzo *L'inquinato*, di cui curerà non solo la colonna sonora ma anche la sceneggiatura. E di cui, forse, sarà anche l'attore protagonista.

Gerusalemme Prove di Giubileo per tre religioni

Clamorosa accoglienza per Muti e la Scala Seimila persone per il Requiem di Verdi

MARINELLA GUATTERINI

GERUSALEMME Due anni fa Sarajevo, poi Beirut, oggi Gerusalemme: l'imponente ma soprattutto intelligente macchina del Ravenna Festival si è rimessa in cammino. «I pellegrinaggi della fede - Verso Gerusalemme» è il titolo del festival ravennate 1999 (fino al 21) ed è nella città crocevia delle tre religioni monoteiste che ieri Riccardo Muti, con l'Orchestra e il Coro della Scala, ha elettrizzato oltre seimila persone concentrate nella stupefacente Piscina del Sultano per ascoltare la *Messa da Requiem* di Verdi.

L'unica creatura verdiana che secondo le paradossali previsioni di George Bernard Shaw sarebbe sopravvissuta nel tempo è servita per elevare un canto drammatico ma di speranza, radunando idealmente a ridosso delle mura antiche della Città Santa tutte le comunità: l'armena, l'ebraica, la musulmana e la cristiana. Proprio un «ponte dell'amicizia», come voleva Cristina Mazzavillani Muti, presidente e anima del festival ravennate da dieci anni, e come si attendevano i responsabili della Jerusalem Foundation, un'istituzione culturale priva di contributi statali (ma d'altra parte il Ravenna Festival, quattro miliardi quest'anno, con un rientro di un terzo dalla vendita dei biglietti e la Pirelli come sponsor quasi unico della trasferta, amplificatissima dalla Rai) evita accuratamente il livello politico. Quel livello che collide con la musica, come ha detto Riccardo Muti, anche

nel *Fatto* di Enzo Biagi, in diretta ieri da Gerusalemme, e che la musica scioglie «con il suo carico di sentimenti e di emozioni capaci di parlare a tutti».

Eppure ieri non c'era politico in questa città, che vanta la più alta concentrazione di diplomatici assieme a Washington, che non avrebbe pagato oro per essere presente anche solo alla prova pomeridiana. «Potere del nome di Muti e della Scala che in un battibaleno hanno fatto vendere tutti i biglietti», spiega Amnon Beeri della Jerusalem Foundation, «con un entusiasmo del tutto eccezionale».

E con un battage pubblicitario che per giorni ha investito i media nazionali. Potere anche della suggestione del luogo in cui sono arrivati, col sorriso sulle labbra, oltre alla nostra ministra Giovanna Melandri, Lea Rabin, l'attuale sindaco di Gerusalemme e l'anziano ex sindaco Teddy Kollek, l'uomo che, insieme al Nunzio Apostolito, più si è prodigato per accogliere la trasferta italiana e le preliminari visite di Cristina Muti e del suo staff (Franco Masotti e Angelo Nicastro), autori anche del progetto «Luci d'Oriente» che a Ravenna porta per tutta la durata del festival, molti frammenti della cultura musicale e di danza che si respira nella città.

Santa e tribolata, Gerusalemme lascia vivere nelle ore precedenti alla *Messa* le sue normali anomalie e i suoi stridenti contrasti. Pulita come una piccola Svizzera nella zona ebraica, tanto simile ai bassi napoletani nella parte araba, confezionata come una specie di San Marino nella zona del Santo Sepolcro, e avvolta da una spiritualità palpabile intorno al Muro del Pianto e all'imponente moschea, la città viveva in trepidità attesa. Vigilanza accurata anche se non stressante in una città in cui circolano a vista molte armi, perché il passaparola dei membri della Jerusalem Foundation e dell'Israel Festival era comunque uno solo: «Gerusalemme è una città sicura».

Certo tra i contenitori scelti come meta dei «pellegrinaggi di fede» del Ravenna Festival (l'anno prossimo volerà a Istanbul), proprio Gerusalemme è apparsa la meno travagliata dalla guerra. Meno di Sarajevo e anche della tuttora tribolattissima Beirut. «La Piscina del Sultano è un luogo altamente simbolico», spiega Cristina Muti, seduta accanto all'amico ravennate, Roberto Zaccaria, il presidente della Rai. «Volevamo celebrare, in anticipo di un anno, quel Giubileo che tutti celebreranno, proprio qui, nel 2000».

In effetti dalla Piscina del Sultano, dominata a destra dalla Torre di David e proiettata, a sinistra, verso il deserto, passano tutti coloro che vogliono dirigersi a pregare. Lo spazio è in genere

adibito proprio alla musica ed è unanimemente riconosciuto tra i più suggestivi del paese. Non vi si svolgono solo concerti classici ma anche rock: unico neo l'acustica, che rende necessaria l'amplificazione. E infatti alcune ore prima dell'inizio del concerto i coristi paventavano per la resa delle loro voci. Ma l'esito della serata ha premiato tutti: le voci principali (Barbara Frittoli, Violetta Urmana, Vincenzo La Scala, Giacomo Prestia), gli altri cantanti e gli orchestrali, ascoltati in religioso silenzio, prima che un oceanico applauso risuonasse nella vallata dove per tanti anni è stato precluso il suono delle campane cristiane. Il momento più emozionante è stato senz'altro il *Libera me Domine*, quel «fammì libero, o Signore» che è risuonato come una preghiera di pace, trasportato dalla bacchetta di un Muti commosso. Nel 1992, data del suo ultimo concerto a Gerusalemme, vi aveva portato i professori della Philadelphia Orchestra dalla quale si stava per accomiatarsi. Ora si è fatto portavoce di un'altra missione spirituale. Note italiane, e scaligere, in una notte d'Oriente, ma capaci di commuovere tutti.



Nella foto, il maestro Riccardo Muti che ha diretto ieri sera l'orchestra e il coro della Scala a Gerusalemme nella *Messa da Requiem* di Verdi. Qui sopra, il musicista Philip Glass

ché un fantasma? Trent'anni fa, con il suo ripetitivo far musica, contribuì anche lui, concretamente, ad infrangere certo dogmatismo dell'avanguardia (e anche Feldman infranse certo trionfalismo, rinchiudendosi nel tono dimesso dei suoi suoni) con una ventata che allora sembrò d'aria fresca (Glass ha simpaticamente un po' battibeccato con Marcello Panni, prima del concerto), ma che adesso è un'aria passata, finita. E perciò Glass parlava di se stesso come di un fantasma.

C'è un clarinettista che, passeggiando, insiste su un gruppetto di note, sempre quelle, un po' spiritate e un po' variare nel ritmo; c'è un violinista (il suono, amplificato, non ha gioco timbrico) che si dà da fare leggendo, attaccati al muro, l'uno dopo l'altro, sedici fogli zeppi di pentagrammi; due flautisti suonano alla lettera una *Music in the Shape of a Square* (Musica in forma di un quadrato), stando l'uno all'interno e l'altro all'esterno di quattro tavole che costituiscono un ampio quadrato. Sono l'uno di fronte all'altro e, muovendosi sulla destra, suonando si allontanano per ritrovarsi di rimpietati nuovamente, alla fine. Glass realizzò qui, alla lettera, l'idea di Satie alle prese con i suoi pianistici *Morceaux en forme de poire* che erano, però, una scherzosa risposta a Debussy che gli raccomandava la forma.

Il «fantasma» si è poi acceso di più ricchi suoni nel brano *Music in similar motion* (1969), per tastiera (Oscar Pizzo), percussioni (Juan Manuel Chavez), flauto (Manuel Zurria), clarinetto (Paolo Ravaglia), violino (Francesco Peverini) e violoncello (Francesco Dillon), che qua e là per il mondo ha già avuto più di cento esecuzioni. Tantissimi gli applausi all'«Alter Ego» e a Philip Glass in carne e ossa, che ha ritrovato i suoni di trent'anni fa, ma un pubblico niente affatto di fantasmi, come forse temeva, e perciò aveva messo, all'inizio, le mani avanti.



Philip Glass alla ricerca del tempo perduto

ROMA Philip Glass, passando di qui, si è infilato nel lungo corridoio di «Opera Paese» (tra la Nomentana e Pietralata), e gli è piaciuto riandare, con l'«Alter Ego» (si chiama così lo splendido complesso che eseguirà le sue musiche), a ritroso nelle sue esperienze artistiche. Indietro nel tempo, fino ad oltre trent'anni fa, per ritrovare l'*alter ego* (lui stesso, questa volta) del primo concerto a New York, con composizioni del 1967. Riascoltandole - ha poi detto a Marcello Panni, suo amico e preziosissimo interprete - gli è sembrato che il suo *alter ego* fosse ormai una sorta di fantasma. Aveva trent'anni, e non sapeva dove sarebbe andato con la sua musica.

Niente paura, gli diremmo; ben altri fantasmi si aggirano sulla musica d'oggi. E, poi, perché un ripetitivo far musica, contribuì anche lui, concretamente, ad infrangere certo dogmatismo dell'avanguardia (e anche Feldman infranse certo trionfalismo, rinchiudendosi nel tono dimesso dei suoi suoni) con una ventata che allora sembrò d'aria fresca (Glass ha simpaticamente un po' battibeccato con Marcello Panni, prima del concerto), ma che adesso è un'aria passata, finita. E perciò Glass parlava di se stesso come di un fantasma.

C'è un clarinettista che, passeggiando, insiste su un gruppetto di note, sempre quelle, un po' spiritate e un po' variare nel ritmo; c'è un violinista (il suono, amplificato, non ha gioco timbrico) che si dà da fare leggendo, attaccati al muro, l'uno dopo l'altro, sedici fogli zeppi di pentagrammi; due flautisti suonano alla lettera una *Music in the Shape of a Square* (Musica in forma di un quadrato), stando l'uno all'interno e l'altro all'esterno di quattro tavole che costituiscono un ampio quadrato. Sono l'uno di fronte all'altro e, muovendosi sulla destra, suonando si allontanano per ritrovarsi di rimpietati nuovamente, alla fine. Glass realizzò qui, alla lettera, l'idea di Satie alle prese con i suoi pianistici *Morceaux en forme de poire* che erano, però, una scherzosa risposta a Debussy che gli raccomandava la forma.

Il «fantasma» si è poi acceso di più ricchi suoni nel brano *Music in similar motion* (1969), per tastiera (Oscar Pizzo), percussioni (Juan Manuel Chavez), flauto (Manuel Zurria), clarinetto (Paolo Ravaglia), violino (Francesco Peverini) e violoncello (Francesco Dillon), che qua e là per il mondo ha già avuto più di cento esecuzioni. Tantissimi gli applausi all'«Alter Ego» e a Philip Glass in carne e ossa, che ha ritrovato i suoni di trent'anni fa, ma un pubblico niente affatto di fantasmi, come forse temeva, e perciò aveva messo, all'inizio, le mani avanti.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

